

IL RICORSO AI "COMPETENTI" NELLE CRISI STORICHE

Ai nostri giorni, per effetto delle travagliate e angosciose condizioni in cui il mondo è entrato dopo gli eventi degli ultimi trentacinque anni, si ripresenta quel «ricorso ai competenti», agli «uomini del pensiero», agli «uomini della scienza», che già, in proporzioni che ora a guardarle sembreranno ristrettissime, si presentò in Francia, dopo la guerra del 1870-1, e nel turbamento e nella perplessità degli intelletti e degli animi, condusse a invocare o ad ascoltare ansiosi i pareri dei Taine e dei Renan.

E si moltiplicano da parte di gente di buone intenzioni «questionarii», come li chiamano, proposti a personaggi che hanno acquistato nome come matematici, fisici, filosofi, storici, artisti, letterati, affinché indichino le vie da seguire e i mezzi da adoperare per salvare il mondo dai pericoli presenti e ricondurlo alla vita di pace e di lavoro.

Dell'errore che si annida nel fondo di quest'appello fornii già l'analisi nel giudizio sull'opera del Taine, la quale fu un fallimento che non mancò neppure di una certa tinta comica⁽¹⁾; ma giova riparlare, non solo perchè è opportuno ribadirne la dimostrazione, ma per aggiungere alcune utili considerazioni.

Gli invocati competenti furono dal Taine, che si riconosceva come uno di essi, chiamati «medici consultori»; dove sarebbe da avvertire l'involontaria ironia di siffatti medici che danno consulto ma non già medicano, se non importasse rilevare l'errore sostanziale che era appunto di concepire il mondo come un malato e di fronte ad esso uomini che hanno la capacità di prescrivergli la cura da adottare per vincere la malattia.

Il mondo non è un malato se non forse di quella malattia che è la vita stessa, la vita nel suo rigoglio, un complesso di forze vitali che bramano e vogliono e tentano e operano, ardono di passioni, di speranze, di fedi, si oppongono tra loro in gare e contrasti, prorompono in delirii di amore e di odio. E i competenti o tecnici o immaginari:

(1) *La storia come pensiero e come azione*⁴, pp. 187-93.

medici dell'immaginario malato sono uomini tra gli uomini, malati e sani nè più nè meno degli altri tutti, nè posseggono la capacità, nè hanno nè debbono arrogarsi il diritto e l'autorità di fare diagnosi e dettare ricette, perchè sono impegnati come forze vitali tra quelle forze vitali, pari in ciò agli altri uomini tutti.

Il pensiero di distaccarle dalle altre e contrapporle alle altre proviene da un equivoco circa la qualità dell'opera loro specifica, che è bensì teoretica e non pratica, ma non perciò assegna a loro una superiorità sulla pratica, per la quale detterebbero o dovrebbero dettare le norme che questa deve osservare. Fantastico fraintendimento del rapporto tra il teoretico e il pratico, e contraddizione, se si vuole, candida ma altrettanto volgare, perchè la teoria si distingue dalla pratica appunto in quanto la conosce e perciò non le può imporre indirizzo e norme, con le quali si sarebbe già in piena azione pratica, non conosciuta ma vissuta. Come a una delle forme teoriche dello spirito per la poesia o l'arte fu giustamente riconosciuto il carattere negativo di praticamente «indeterminante», così lo stesso carattere si estende a tutte le altre forme teoretiche, alla filosofia e alla storia, o alla filosofia-storia, e a quel tanto di teorico che c'è nelle matematiche e nelle scienze, cioè nelle discipline astratte ed empiriche. Il buon senso diffida a ragione dei filosofi, poeti e scienziati che, in nome delle attitudini da loro coltivate, si fanno complici di risoluzioni pratiche; sebbene, per un altro verso, una malintesa ammirazione e riverenza spinga talvolta a interrogarli e ad ascoltarli in cose nelle quali non dovrebbero essere interrogati o, se mai di lor inizio vi mettono bocca, non dovrebbero essere ascoltati. Talvolta questa illusione prende gli stessi scienziati, che si lasciano a ciò persuadere o persuadono sè stessi, per essere anche essi soggetti agli errori e alle seduzioni dello smodato amore per la propria professione. Mi sta nel ricordo un mio incontro, nei giorni dell'agosto del '14, quando si scatenò inattesa la prima grande guerra, con un collega senatore, che era un insigne chimico e aveva dolcissimi occhi azzurri, il quale, smarrito, atterrito, indignato per quel che vedeva accadere, mi disse: — Ma a guerra terminata sarà necessario che un congresso mondiale di scienziati prenda la direzione del mondo e impedisca che si cada più mai in siffatte dolorosissime follie! —

Ma se dinanzi alle domande sul da fare in questa o quella situazione pratica, dato che si dia a Cesare quel che è di Cesare, cioè fatta la sua parte alla verità che rammenta quel che è umanamente l'uomo e la vita umana e che fa conoscere storicamente la realtà che si è formata e nella quale dobbiamo vivere e operare, conviene per la

risoluzione pratica esortare a discendere nel profondo della propria coscienza morale a raccoglierne la voce e a ubbidirle, richiamandosi, come si dice, dal cervello al cuore, — dinanzi all'altra e ben più complessa domanda dell'indirizzo da imprimere alle sorti del mondo mi sembra che l'uomo della teoria, il filosofo, il poeta, lo storico o altro che sia, dovrebbe ribellarsi, offeso da una simile richiesta che gli si rivolga, mortificato che si possa pensare che egli sia fino a tal segno fatuo, scandolezzato nel suo sentimento religioso perchè si osa proporgli di usurpare, nè più nè meno, le parti di Dio padre o dello spirito universale e di dirigere la storia del mondo, e altresì, per un altro verso, timoroso di trovarsi a rischio, senza sua colpa, di suscitare verso di sè il riso, il che non piace a nessuno.

Si dirà: — Ma se il mondo dell'intelligenza si rifiuta, e deve rifiutarsi, a dirigere il mondo della pratica e della politica e a soccorrerlo nelle minaccianti sue rovine, donde mai verranno le forze di salvezione? — E questa domanda, di accento sconsolato, viene anche essa da scarsa riflessione; perchè sta nell'idea e nel fatto che queste forze, le forze del bene, sono operose dal più al meno in tutti gli uomini, che la vita morale non si spegne mai del tutto, che i suoi mancamenti sono seguiti da reazioni e restaurazioni e i suoi oscuramenti dal fiammeggiare di più vive luci. Gli uomini della teoria servono al bene, non solo nei doveri che hanno comuni con gli altri uomini tutti, ma anche nell'opera loro specifica, che è un dovere anch'essa, se è dovere servire al vero e al bello, produrlo e serbarlo saldo e incontaminato. Dinanzi alle rovine e ai pericoli del mondo non si deve far altro che rendere più intensi il culto dell'ideale e l'operosa vita morale, in noi stessi primamente e direttamente, e negli altri mercè l'esempio e l'opera che è intesa a questo fine. Così avremo recato quello che possiamo recare alla vita morale del mondo: quel che rimane non è materia, nonchè di opera, neppure di nostro giudizio morale, perchè appartiene al corso delle cose, alla vita del cosmo, per la quale par che sia stato necessario (e certamente è stato necessario perchè è accaduto) che la civiltà greco-romana venisse sommersa dalla barbarie medievale o che, nei tempi nostri, la Germania, che era alla testa del sapere e del fare in ogni parte della vita, perdesse il cervello e freneticamente lavorasse a distruggere con rinnovati rabbiosi colpi sè stessa.

Si dirà ancora: — Ma se la parte di indicatori e conduttori si nega nelle cose pratiche agli uomini della teoria, sarà da dare invece agli uomini della vita pratica e morale, agli apostoli che diffondono una nuova religione e ai genii politici che stornano o scemano pericoli e danni ai popoli, agli stati e alla società in generale? —

Senza dubbio, quando alcuno di questi uomini sorge (non c'è modo di farli sorgere artificialmente ed essi nascono quando nascono, come i poeti, e vi sono intere età, come diceva il Carlyle, che li hanno invocati invano), gli altri uomini si mettono in gran numero dietro di loro e li seguono con fiducia e con effetti di bene; ma essi sorgono dal pieno della lotta, hanno credenti in loro e miscredenti, amici entusiasti e nemici fierissimi, sono portati in trionfo e poi disertati o messi a morte, e la fortuna li crea e li disfà, la fortuna e non già un diritto naturale che in loro sia di guidare gli altri. E in questo non differiscono dai genii della teoria, ai quali va la fiducia di coloro che hanno appreso dalla loro parola e che assurgono a maestri e capiscuola, con ufficio storico e transitorio che sono chiamati a esercitare, ma che a nessuno di loro dà il diritto di assoluti autori di verità, sottomessi come sono sempre alla critica altrui e alla loro propria, limitati nel loro lavoro teorico come gli altri nel loro lavoro pratico, cercando e amando il loro limite come garanzia di serietà dell'opera propria, del proprio compito storico, e professando la virtù della modestia che è insieme orgoglio perchè coscienza di sè stessi, di quel che essi possono correlativo a quel che non possono. E quando essi non sono più al mondo, si suole severamente biasimare coloro che per invidia e cattiveria, o per stoltezza, inflissero a loro dolori e danni: sentimento generoso, ma che non deve lasciar dimenticare quanto di assai peggio avverrebbe col fanatismo che li ergesse dittatori e li rendesse assoluti, la quale avventura non accade o assai di rado e debolmente nel mondo della teoria, ma non infrequente è in quello della pratica dove è favorita dalla brama e dalla tentazione a cui la moltitudine soggiace di esimersi dal fare e dal travagliarsi col rimettersi ad altri a cui pur di non avere peso di responsabilità preferisce di obbedire. E noi sappiamo, per recente esperienza, quale danno e quale onta siano per un popolo i «*Duci*» e i «*Führer*», ai quali si fa rinuncia dei proprii doveri e della propria libertà, che è ciò a cui nessun uomo ha il diritto di rinunciare, come non ha diritto di rinunciare al proprio discernimento e al proprio senso critico e alla propria forza di azione. Ciascuno, per umile che sia, per angusta che sembri la sua cerchia, deve sentire la responsabilità del mondo e dei *peccata mundi*, responsabilità infinita innanzi all'infinito che è nell'uomo e che gli comanda di tendere tutto sè stesso non sapendo a quale opera Dio, che è in noi, lo chiamerà.

B. C.